

## IL DISCORSO

**Sono qui per il futuro  
diamo ai nostri figli  
un mattino senza guerre**

BARACK OBAMA A PAGINA 35

# DIAMO AI NOSTRI FIGLI UN MATTINO SENZA GUERRE

BARACK OBAMA

**S**ETTANTUN anni fa in una mattinata tersa e luminosa la morte cadde dal cielo e cambiò il mondo. Un lampo di luce e una parete di fuoco distrussero una città, dimostrando che l'umanità possedeva i mezzi per autodistruggersi.

Perché veniamo in questo luogo, a Hiroshima? Per riflettere su una potenza terribile che si è scatenata in un passato non troppo remoto. Veniamo per piangere i morti: più di centomila tra uomini, donne e bambini giapponesi, migliaia di coreani e una decina di prigionieri americani. Le loro anime ci parlano. Ci chiedono di guardarci dentro, di valutare chi siamo e cosa potremmo diventare.

Non è la guerra che rende Hiroshima unica. In ogni continente la storia della civiltà è costellata da guerre. Imperi sono sorti e caduti, popoli sono stati sottomessi e liberati, e ogni volta degli innocenti hanno sofferto. Il loro numero è incalcolabile, e con il tempo i loro nomi sono stati dimenticati.

La guerra mondiale che si è brutalmente conclusa ad Hiroshima e Nagasaki era stata combattuta da alcune delle nazioni più ricche e potenti del pianeta, che avevano regalato al mondo grandi città e opere d'arte inestimabili e i cui pensatori avevano diffuso idee di giustizia, armonia e verità. Malgrado ciò, secondo un vecchio schema, da quello stesso istinto primario di dominazione o conquista che già aveva causato conflitti tra le più semplici delle tribù scaturì la guerra, amplificata dalle nuove potenzialità tecniche.

Nel giro di pochi anni morirono circa sessanta milioni di persone. Uomini, donne e bambini come noi. Sparati, percossi, condotti in marce forzate, bombardati, imprigionati, fatti morire di fame o nelle camere a gas. In tutto il mondo esistono molti luoghi che raccontano questa guerra, molti monumenti che testimoniano storie di coraggio ed eroismo e molte tombe e campi vuoti nei quali riecheggia una depravazione indicibile.

Tuttavia, è l'immagine del fungo atomico che si levò su questo cielo che ci ricorda con maggiore crudezza della fondamentale contraddizione dell'umanità. Quella stessa scintilla che fa di noi una specie unica, con i nostri pensieri, la nostra immaginazione, la nostra lingua e la nostra abilità nel costruire strumenti, distinguerci dalla natura e piegarla al nostro volere ci conferisce una capacità distruttiva impareggiabile.

Con quale frequenza il progresso materiale o l'innovazione sociale ci rendono ciechi di fronte a questa realtà? Con quale facilità impariamo a giustificare la violenza in nome di cause più nobili?

Le nazioni crescono tessendo delle trame che tra sacrifici e cooperazione uniscono i popoli, consentendo loro di compiere imprese straordinarie. Trame che però vengono molto spesso usate per oppri-

mere e disumanizzare chi è diverso.

Le guerre dell'era moderna insegnano questa verità. Hiroshima insegna questa verità. Se non si accompagna ad un pari progresso delle istituzioni umane, il progresso tecnologico può segnare la nostra condanna. La rivoluzione scientifica che ci ha portati a scindere l'atomo ci impone di compiere anche una rivoluzione morale.

Ecco perché veniamo in questo luogo. In piedi, al centro di questa città, obblighiamo noi stessi ad immaginare l'attimo in cui cadde la bomba. Obblighiamo noi stessi a provare l'orrore dei bambini, sconvolti di fronte a ciò che videro. Ascoltiamo una città silenziosa. Ricordiamo tutti gli innocenti che sono stati uccisi durante questa terribile guerra, nelle guerre che la precedettero e quelle che la seguirono.

Le parole non bastano a dare voce a una sofferenza simile. Ma abbiamo una responsabilità comune: quella di guardare dritto negli occhi la Storia e decidere di comportarci diversamente per evitare che tali sofferenze possano ripetersi.

Un giorno le voci degli *hibakusha* (i sopravvissuti al bombardamento atomico in Giappone, ndr) non potranno più rendere testimonianza. Ma il ricordo del sei agosto del 1945 non dovrà mai affievolirsi. Quel ricordo ci permette di lottare contro l'indifferenza. Alimenta la nostra immaginazione morale. Ci consente di cambiare.

A partire da quella data fatidica abbiamo compiuto delle scelte che ci fanno sperare. Stati Uniti e Giappone hanno stretto non solo un'alleanza, ma un'amicizia che è valsa ai nostri popoli ben più di quanto una guerra avrebbe mai potuto portare loro. Le nazioni dell'Europa hanno formato un'unione in nome della quale legami commerciali e democratici hanno preso il posto dei campi di battaglia.

Popoli e nazioni oppressi hanno ottenuto la liberazione. Una comunità internazionale ha dato vita a istituzioni e definito trattati che scongiurano la guerra e mirano a limitare, ridurre e infine eliminare le armi nucleari.

Tuttavia, ogni atto di aggressione tra nazioni, ogni atto di terrore, corruzione, crudeltà e oppressione cui assistiamo nel mondo ci dimostra che il nostro lavoro non è mai finito.

Forse non riusciremo ad eliminare la capacità dell'uomo di fare del male, ed è per questo che le nazioni e le alleanze che formiamo devono disporre di mezzi atti a proteggerci. Ma le nazioni che, come la mia, detengono degli arsenali nucleari, devono avere il coraggio di sfuggire alla logica della paura e lottare per costruire un mondo che di tali arsenali faccia a meno.

È un obiettivo che forse non riusciremo a raggiungere a breve termine, ma uno sforzo durevole può ridurre le possibilità che si verifichi una cata-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

strofe. Possiamo tracciare un iter che conduca alla distruzione di questi arsenali. Possiamo impedire che queste armi raggiungano nuove nazioni e mettere i materiali letali fuori dalla portata dei fanatici.

Eppure tutto ciò non basta, dal momento che le armi più letali possono essere messe al servizio di una violenza dalle proporzioni terrificanti. Dobbiamo cambiare il nostro modo di pensare riguardo alla guerra, prevenire i conflitti attraverso la diplomazia e sforzarci di porre fine a quelli già iniziati. Dobbiamo vedere nella nostra crescente interdipendenza uno spunto di cooperazione pacifica e non di competizione violenta, e definire le nostre nazioni non in base alla nostra capacità distruttiva ma a ciò che riusciamo a costruire. E forse, soprattutto, dobbiamo rivedere il legame che ci lega gli uni agli altri in quanto appartenenti a un'unica razza umana.

Poiché anche questo è ciò che rende la nostra specie unica: il codice genetico non ci obbliga a ripetere gli errori del passato. Possiamo imparare. Possiamo scegliere. Possiamo raccontare ai nostri figli una storia diversa che narra di un'umanità condivisa in cui la guerra è meno probabile e accettare la crudeltà è meno facile.

Anche gli *hibakusha* ci indicano una strada simile. Come la donna che ha perdonato un pilota dell'aereo che ha sganciato la bomba atomica perché ha riconosciuto che ciò che odiava, in realtà, era la guerra in sé. O l'uomo che si è messo in cerca delle famiglie degli americani che qui furono uccisi perché convinto del fatto che avessero subito una perdita paragonabile a quella che lui stesso aveva subito.

La storia della mia nazione inizia con parole semplici: tutti gli uomini sono stati creati uguali e sono stati dotati dal nostro creatore di alcuni diritti inalienabili che comprendono la vita, la libertà e la ri-

cerca della felicità. Realizzare quell'ideale non è mai stato facile, nemmeno all'interno dei nostri confini, nemmeno tra i nostri cittadini. Tuttavia, restare fedeli a quella storia è qualcosa che vale la pena fare. È un ideale per cui battersi, un ideale che unisce continenti e oceani. Credere nel valore irriducibile di ogni persona, insistere sul fatto che ogni vita è preziosa e abbracciare il convincimento radicale e necessario che facciamo parte di un'unica famiglia umana: ecco la storia che tutti dobbiamo raccontare.

È per questo che veniamo ad Hiroshima. Per poter pensare alle persone che amiamo. Al primo sorriso dei nostri figli al mattino. All'abbraccio rassicurante di un genitore. Coloro che perirono erano come noi. Le persone comuni lo capiscono. Ci credono. Non vogliono più guerre. Preferirebbero che i meravigliosi mezzi della scienza fossero messi al servizio del miglioramento della vita anziché della sua eliminazione. Quando le scelte compiute dalle nazioni e quando le scelte compiute dai leader riflettono questa semplice saggezza, la lezione di Hiroshima si compie.

In questo luogo in cui il mondo cambiò per sempre i bambini si accingono a trascorrere in pace la loro giornata. E questo è un traguardo prezioso, che vale la pena tutelare ed estendere ad ogni altro bambino. È un futuro che possiamo scegliere, un futuro in cui Hiroshima e Nagasaki saranno ricordate per aver dato inizio non alla guerra atomica, bensì al nostro risveglio morale.

*Questa è una sintesi del discorso che Barack Obama ha pronunciato ieri a Hiroshima, in Giappone, in occasione della sua visita ufficiale, la prima di un presidente americano, sui luoghi della bomba atomica sganciata nel 1945*  
(Traduzione di Marzia Porta)

© RIPRODOTTO CON IL CONSENSO DELL'AGENZIA ANSA

